



Lei è considerata da molti l'antesigna del gotico, sia per la sua voce grave e maestosa, che per le atmosfere che crea nei suoi dischi, da «Broken English» a quest'ultimo «Horses and high heels», che viene accostato a molti lavori di Nick Cave...

«Capisco l'accostamento ma non mi considero così dark. Quest'ultimo disco poi mi pare qualcosa di allegro, e lo stesso Nick, mio caro amico, penso che faccia cose piuttosto su di giri perché riesce sempre a far emergere la sua gioia di suonare. Dove c'è questa gioia, che è un qualcosa che garantisce, non può esserci cupezza».

C'è tanto folk in questo disco, un genere riscoperto da molti anni ma che nel repertorio della signora Faithfull non è mai mancato, vero?

«Sì, fin da prima di fare canzoni pop negli anni Sessanta io cantavo folk, era una passione di famiglia, era nella nostra cultura. Qui c'è un duetto con Dr Jones, una delle sue prime canzoni scritte quando era ancora ragazzo e neppure si faceva chiamare Dr John. Lui me l'ha suonata un giorno per scherzo e io me ne sono innamorata, qui la facciamo assieme. Poi c'è un pezzo reso famoso dal cantautore americano John Prine, *That's how every empire falls*, declinato in una versione dolcemente folk».

A proposito di amici, ha chiamato a raccolta anche Lou Reed, ma alla chitarra...

«Certo, perché sono convinta che Lou, che adoro, sia conosciuto soprattutto come autore e cantante, mentre per me è uno straordinario, sottovalutissimo chitarrista. Tra i migliori al mondo. Ho consumato dischi come *Blue mask* e *Rock and roll animal* e poi ovviamente adoro tutti

Introspezioni

«È il mio antidoto per andare oltre e superare gli ostacoli»

i primissimi dischi dei suoi... come diavolo si chiamavano? Ah sì, i Velvet Underground!».

Dieci anni fa faceva uscire lo splendido album «Kissing time» dove collaborava con «giovani» musicisti come Billy Corgan, i Pulp, Beck. Tutt'ora si tiene aggiornata sulla nuova musica rock?

«Certo. Sono curiosissima in particolare di quei ragazzi che oggi hanno attorno ai trentacinque/quaranta anni. Beck su tutti, ma anche Demon Albarn, lui è veramente un personaggio interessante. La sua passione per la musica africana è l'esempio di come abbia una mente aperta».

Registi, guardate la realtà, come i documentaristi

Sul dibattito avviato da Costanza Quatriglio si terrà un incontro a Roma: come fare cinema oggi, per noi orfani di Monicelli?

ALBERTO CRESPI
ROMA

Qualche giorno fa la regista Costanza Quatriglio è intervenuta su *l'Unità*, facendo seguito alla sua partecipazione all'ormai famoso incontro degli scrittori TQ. Poco dopo, le hanno risposto – sempre su *l'Unità* – quattro esponenti dei Cento Autori, non sappiamo se parlando a nome anche degli altri 96.

Non amiamo le cricche generazionali, non amiamo la sigla TQ (se oltre l'anagrafe - Trenta-Quaranta - nasconde anche l'acronimo di un geniale riciclatore come Tarantino Quentin, siamo veramente messi male), non amiamo nemmeno i Cento Autori (nel cinema non esistono «Autori» e comunque nessuno dovrebbe darsi la patente di «Autore» da sé, pena il ridicolo). Ma Costanza Quatriglio, nel suo intervento, parlava di tutt'altro. Di questo «altro» si parlerà sabato e domenica all'ex Cinema Palazzo di San Lorenzo, e su questo «altro» un critico ha il diritto e il dovere di ragionare. I temi sul tappeto ci sembrano due. Primo: di cosa dovrebbe parlare il cinema italiano, e soprattutto «come» dovrebbe parlarne? Secondo: è utile che i cineasti facciano gruppo, cosa che in Italia è molto rara? Quatriglio scriveva: «Abitiamo il tempo del rimandare, in attesa di uno stato adulto che spesso non è che l'esperienza della furbizia e della legge del più forte. È lo statuto dell'incertezza, del chiedere permesso». Questa frase contiene due punti importanti: lo Stato non è adulto e i cineasti non devono sentirsi in dovere di chiedere permesso. Ferma restando l'importanza delle sovvenzioni pubbliche – per le quali speriamo nasca presto uno Stato in grado di concepire la cultura come risorsa – il cinema dovrebbe spaziare a 360 gradi nel reale senza essere servo di nessuno. Come? Ampliando moltissimo la forbice: inseguendo da un lato il visionario, usando i Grandi Temi per narrazioni libere, per azzardi stilistici personali (esempi? *Habemus Papam, Il divo*); dall'altro pedinando le

persone che nel paese vivono, con fatica. Questa seconda cosa, in Italia, da anni riesce meglio ai documentaristi che ai cineasti di finzione. Chi vorrà raccontare in futuro questo inizio di millennio troverà una fonte preziosa nei lavori di Andrea Segre, di Agostino Ferrente, di Giovanni Piperno, di Gianfranco Rosi, di Esmeralda Calabria, di Pietro Marcello, della Francesca Comencini di Carlo Giuliani, ragazzo; e di tanti altri che qui dimentichiamo e che hanno padri nobili come Olmi, De Seta, Pasolini, Daniele Segre, Cecilia Mangini, il Bertolucci della *Via del petrolio*, il Bellocchio di *Sorelle mai*, il Moretti del *La Cosa*, il Garro dei primissimi lavori che non è così diverso dal potente cineasta di *Gomorra*. Forse i documentaristi, abituati a confrontarsi con il mondo, potranno far gruppo meglio di colleghi più famosi, spesso concentrati su se stessi. Perché far gruppo – risposta alla seconda domanda – è

L'APPUNTAMENTO

Domani e domenica all'ex Cinema Palazzo di Roma a S. Lorenzo l'incontro autogestito per professionisti del cinema under 40 (i T.Q.). Tema: l'assunzione di responsabilità.

utile per far breccia nelle «caste» culturali che sempre condizionano la vita di un paese. In realtà è esistito un gruppo compatto, un vero collettivo, nella nostra storia: la commedia all'italiana. Registi attori e scrittori capaci di riunirsi, di discutere (divertendosi), di scambiarsi film e progetti e di raccontare questo paese come mai era successo. Alle giornate del cinema Palazzo mancherà un padre nobile, al quale speriamo tutti penseranno, magari dedicandogli i lavori: Mario Monicelli. Lui sì, avrebbe dato la linea a tutti.

talmente...

«Ho un antidoto. La musica esorcizza il dolore. Quando sono in grado di scrivere di un dolore quello per me è un buon segno, soprattutto se riesco a farlo con un'attitudine positiva. È un passo per andare oltre, per superare».

Che cos'è oggi l'amore per Marianne Faithfull? Passione, dedizione, tenerezza?

«Oh, pensi che dopo così tanti anni lo abbia capito? Certo che no! Oggi posso dire che è l'amore per mio figlio, per i miei amici, la mia famiglia, e soprattutto per il mio lavoro, che è l'unico che non mi abbandona mai. L'unico problema è che non so mai se scegliere tra cinema e musica, li adoro entrambi».

Ancora la ricordiamo per l'ottima interpretazione in «Irina Palm» dove interpretava una nonna costretta ad un lavoro «poco per bene» pur di guadagnare i soldi necessari per operare il nipote. Ultimamente cosa ha fatto al cinema?

«Lo scorso anno ho girato due film, entrambi da co-protagonista. Uno, *Faces in the crowd*, è un thriller con Milla Jovovich, dove interpreto la sua psicologa, l'altra è una pellicola drammatica, *Wave*, che credo sia un ottimo lavoro».